# Intesa Philips-ATT: una sfida

## *Imprese europee divise di fronte all'assalto ai mercati dell'elettronica*

*ROMA — Nel 1981 la American Telegraph and Thelephone — ATT — ha fatturato 12 miliardi di dollari (senza le compagnie locali, ora scorporate) ma recenti stime garantiscono al colosso nordamericano della telefonia 59 mila miliardi di dollari di ricavi nel 1990. A sua volta, sempre nel 1981, la Philips, multinazionale olandese (leader in Europa) ha fatturato 16 miliardi di dollari. Ora questi due giganti hanno sottoscritto un accordo che entro il 1985 dovrebbe consentire loro di vendere in tutto il mondo un sistema di commutazione digitale (impulsi elettronici in sostituzione dell'attuale sistema elettromeccanico) messo a punto dalla compagnia americana che non ha rivali, a livello mondiale, come gestore di sistemi telefonici. Viene indicata come scadenza operativa dell'intesa il 1985 perché la ATT deve adattare il suo sistema (centrali con 24 canali) allo standard europeo che prevede 30 canali.*

*L'annuncio dell'intesa è stato dato nei giorni scorsi, alla vigilia di un difficile incontro tra i rappresentanti della francese Thomson e quelli della Philips: i primi cercheranno di strappare ai secondi l'assenso al progetto di fusione tra la casa francese e la Grundig tedesca (della quale la multinazionale olandese detiene il 25% delle azioni) per avviare la costituzione di un polo europeo dell'elettronica in grado di reggere almeno il mercato dei videoregistratori, attualmente dominato dai giapponesi.*

*Il progetto di fusione tra Thomson e Grunding arranca tra molte incertezze. Il contrasto tra le difficoltà del progetto messo in cantiere dal governo Mitterrand e la relativa rapidità con la quale hanno concluso la trattativa ATT e Philips aggiunge un elemento di ulteriore enfatizzazione agli interrogativi che ora si ripropongono ai governi e alle aziende del continente europeo: hanno essi ancora la possibilità di svolgere un ruolo non marginale né subalterno nel settore? È ancora possibile stabilire intese a livello continentale n grado di assicurare fette cospicue di un mercato in continua e geometrica espansione? Si calcola che nella sola Europa, di qui al 1985, ci saranno da spartirsi 10 miliardi di dollari per forniture di apparecchiature telematiche.*

*Il timore diffuso è che la potenza della ATT e della Philips, la loro possibilità di offrire a prezzi competitivi sistemi di commutazione d'avanguardia avranno l'effetto di vanificare anche le strategie di quei paesi europei che si sono mossi per non essere soffocati dalle multinazionali. Ci si chiede, ad esempio, quale potrà essere la sorte nel settore delle telecomunicazioni in Italia, della intesa raggiunta tra Italtel (gruppo STET-IRI), Telettra (gruppo Fiat) e GTE (altra grossa compagnia americana): questa combinazione — indicata come la stragrande vincente per dare fiato e spazio di mercato all'industria italiana pubblica e privata — doveva fare già i conti, del resto, non solo con la complessiva confusione e inconcludenza che caratterizza la politica dei governi italiani, ma anche con la ITT — altra multinazionale nordamericana — presente in Italia attraverso aziende collegate.*

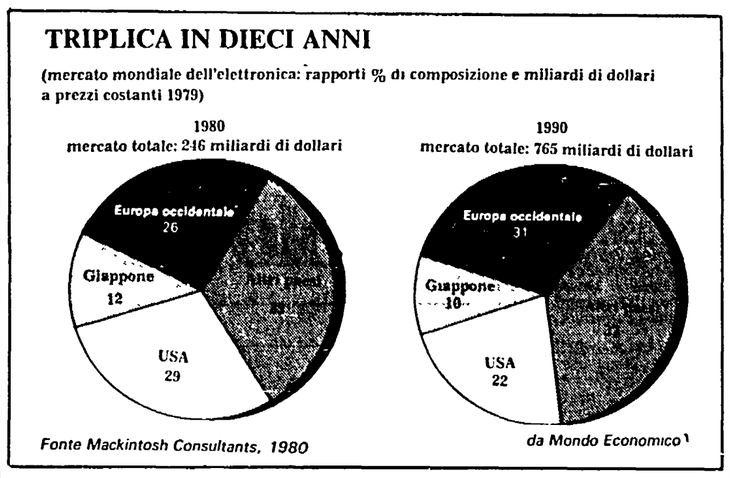
*Gli esperti del settore ricordano continuamente che un ruolo decisivo viene svolto dai governi nazionali e da come essi amministrano e orientano la domanda pubblica di reti e sistemi di trasmissione alle soglie dell'avvento della telematica che tende a codificare una nuova suddivisione tra gruppi multinazionali impegnati nella produzione di strutture integrate (dal telefono al satellite) e gruppi che si dedicano alla fornitura dei contenuti informativi.*

*In effetti lo scenario che fa da sfondo a queste guerre stellari (che hanno come posta non solo una quantità enorme di profitti, ma anche una nuova divisione internazionale del lavoro e un rimescolamento della gerarchia tra paesi avanzati e paesi subalterni, con rischi sempre più pesanti di marginalizzazione per nazioni che oggi possono ancora annoverarsi tra quelle moderni) è la contesa tra chi (USA in testa) spinge per la deregolamentazione dei sistemi nazionali di comunicazione (fine dei monopoli pubblici) e chi viceversa ritiene che questa strada porterebbe ineluttabilmente a un predominio assoluto delle multinazionali nordamericane. In tal caso la moderna tecnologia (banche dati, satellitti) sancirebbe l'impossibilità per i singoli Stati di governare i sistemi di comunicazione che coinvolgono i singoli territori e, quindi, di tutelare l'indipendenza e la sovranità nazionale, di fronte a quelli — come gli USA — in grado di controllare le reti internazionali.*

*Lo scontro più recente lo si è avuto nella riunione dell'OCSE svoltasi nel dicembre scorso a Parigi. Gli USA si sono battuti risolutamente per la deregolamentazione: altrettanto risolutamente vi si è opposta la Francia, impegnata in una ardua sfida con la quale ha affidato in gran parte le sorti della sua economia proprio allo sviluppo della propria industria elettronica. Gli stessi rappresentanti italiani hanno condizionato la deregolamentazione alla costituzione di accordi internazionali che proteggano gli interessi delle industrie nazionali. Ma l'intesa tra ATT e Philips va in direzione esattamente contraria e pone l'Europa di fronte alla cruda realtà dei fatti. Tutta la politica degli USA — compresa la sentenza con la quale un paio d'anni fa alla ATT è stato consentito l'ingresso nel settore dell'informazione computerizzata — mira ad assicurare posizioni dominanti alle sue compagnie sia che operino nella costruzione di reti che nell'approvvigionamento dei dati: il vantaggio tecnologico e la competitività dei costi, oltre alle «complicità» di singoli Stati, sono gli elementi sui quali negli USA si punta per vincere la partita.*

*«Prima o poi i fornitori europei di telecomunicazioni dovranno mettersi assieme se vogliono sopravvivere», ha dichiarato di recente un dirigente della compagnia leader in Francia, la Cit-Alcatel, che di recente ha messo in cantiere intese con la Olivetti. Ecco il punto: lo stato d'avanzamento delle multinazionali USA e l'incapacità dell'Europa di darsi strategie coordinate sembrano porre già oggi la questione in termini non di competitività ma di sopravvivenza. L'Inghilterra della signora Thatcher ha già scelto, come ipotesi concorrenziale, la deregolamentazione; Francia e Germania si barricano dietro il monopolio pubblico come scudo delle rispettive industrie nazionali; l'Italia ha da poco un piano decennale per le telecomunicazioni che prevede 30 mila miliardi di investimenti ma che appare assolutamente incapace di sciogliere almeno i nodi più confusi dell'attuale frammentazione tra enti gestori ed enti produttori di sistemi. Il che fa dire ad alcuni che l'Europa ha irrimediabilmente perso l'autobus negli anni 70; che le dimensioni e le caratteristiche del mercato sono già tali — per effetto anche delle superconcentrazioni favorite dalla estrema integrazione di servizi offerta dalla telematica — che c'è un futuro soltanto per le intese non più transnazionali ma transcontinentali, qual è appunto quella che consente alla Philips di sfruttare la tecnologia ATT e alla compagnia americana di utilizzare la capillare rete mondiale di vendita di cui s'avvale la multinazionale olandese.*

**Antonio Zollo**




# Ora le coop di consumo hanno il loro contratto

**L'intesa riguarda cinquantamila lavoratori - Gli aumenti salariali, la riduzione d'orario e i diritti d'informazione - Una dichiarazione di Roberto Di Gioacchino**

ROMA — Da ieri altri cinquantamila lavoratori del settore hanno il proprio contratto di lavoro. Sono i dipendenti delle cooperative di consumo. La federazione unitaria del commercio e le tre grandi centrali («Ancc/Lega», «Federconsumo/CCI», «Agci-settore consumo») hanno raggiunto un accordo che dà seguito all'intesa — siglata il 22 dicembre scorso — tra le organizzazioni sindacali e le associazioni imprenditoriali cosiddette «minori» (che però rappresentano il 60 per cento del mondo del lavoro).

Un altro obiettivo, in questa difficilissima stagione contrattuale, è stato, dunque, raggiunto. E il risultato non riguarda solo questi trentacinquemila lavoratori, ma — come sottolinea una nota delle organizzazioni sindacali di categoria — «acquista particolare rilievo perché è il primo a essere realizzato, nel settore privato, avendo come punto di riferimento, sul costo del lavoro, i parametri proposti dalla federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil». Per essere ancora più chiari: l'intesa per le cooperative di distribuzione «può rappresentare — come ricorda Roberto Maiucelli, responsabile del dipartimento politico del lavoro della "Lega" — una indicazione positiva per tutti gli altri contratti ancora aperti, può contribuire a superare le pregiudiziali che ancora bloccano le trattative, in particolare quella che vede protagonista la Confindustria e l'Intersind».

Cosa prevede quest'intesa? Per la parte economica sindacati e coop hanno concordato un aumento salariale medio di settantacinquemila lire. L'incremento sarà scaglionato in tre anni (il periodo di validità del contratto): il 50 per cento dal 1° febbraio di quest'anno, il 25 per cento dal febbraio del 1984 e l'altro 25 per cento dal febbraio dell'85. In più ai dipendenti verranno corrisposte duecentomila lire di «una tantum», per il periodo che va da giugno a gennaio.

Di particolare rilievo è nel documento sottoscritto la parte relativa all'orario di lavoro. La riduzione di trentadue ore annue, unite alle quaranta ore di ex festività e alle altre ventiquattro ore conquistate con il precedente contratto consentiranno di realizzare le trentotto ore di lavoro settimanale. Il tutto accompagnato dalla sperimentazione di un nuovo regime degli orari — che dovrà essere contratto col sindacato azienda per azienda — che ha il duplice obiettivo di migliorare le condizioni di lavoro dei dipendenti e fornire un servizio più efficiente ai consumatori. Ancora, altri punti dell'intesa riguardano i diritti d'informazione, la regolamentazione del part-time, la riforma degli scatti, la riparametrazione (che punta davvero a valorizzare la professionalità con la definizione di parametri che vanno da 100 a 241).

In definitiva, come ha ricordato Roberto Di Gioacchino, segretario nazionale della Filcams-Cgil, «si può dire che non solo si è realizzato un buon contratto, ma si sono anche aperti, in una situazione di crisi, ulteriori spazi al sindacato per affermare più avanzati contenuti di gestione entro un corretto sistema di relazioni industriali». Questa dichiarazione comporta anche un giudizio positivo sul mondo della cooperazione di consumo, valutata dal sindacato come una forza «avanzata, sia sul piano economico, che sul piano politico».

## Brevi

### Rincarano del 3 % le vetture Alfa Romeo

I prezzi delle vetture Alfa Romeo aumenteranno a partire da lunedì 17 gennaio mediamente del 3%. L'ha annunciato ieri alla stampa la società.

### Cassa integrazione all'Olivetti

L'Olivetti ha annunciato periodi medio-lunghi di cassa integrazione nel corso della «verifica» con il sindacato a Ivrea. Nel settore dell'informatica sono previste 13 settimane di cassa integrazione per un equivalente di 260 persone. Per le macchine utensili, alcune lavorazioni saranno trasferite dal Piemonte a Marcianese (Caserta). Si determinerà così un'eccedenza di 150 unità. Ancora 50 sospensioni tra gli addetti al governo elettronico delle macchine utensili.

### Contatti tra CEE e Giappone

Conclusa la visita in Europa del ministro degli esteri giapponese Shintaro Abe, una delegazione di alti funzionari della commissione CEE si prepara a partire per il Giappone, dove la prossima settimana avrà contatti con alti funzionari nipponici.

### BOT: asta per 3000 miliardi

Martedì 11 avrà luogo l'asta per 1500 miliardi di BOT trimestrali (riservati alle banche) offerti a un rendimento del 18,22 annuo e di 1500 miliardi di titoli semestrali al rendimento del 18,25%. Le richieste d'acquisto dovranno giungere alla Banca d'Italia entro le ore 12 di martedì.

### Banca Fabbrocini passa al San Paolo

La Banca d'Italia ha formalizzato il passaggio all'Istituto San Paolo di Torino delle attività e delle passività della banca Fabbrocini di Terzignano, in provincia di Napoli.

## La borsa

# *Bastogi e Pesenti fanno i conti con pesanti debiti*

I corsi dei principali titoli azionari

| Titoli (*) | Venerdì 31/12 | Venerdì 7/1 | Variazioni |
|---|---|---|---|
| Fiat | 1.680 | 1.649 | - 31 |
| Rinascente | 305,50 | 291 | - 14,50 |
| Mediobanca | 50.000 | 48.500 | - 1.500 |
| RAS | 113.100 | 111.975 | - 1.125 |
| Italmobiliare | 64.500 | 53.110 | -11.390 |
| Generali | 109.000 | 104.525 | - 4.475 |
| Montedison | 102,50 | 99 | - 3,50 |
| Olivetti | 1.960 | 1.901 | - 59 |
| Pirelli SpA | 1.186 | 1.173 | - 13 |
| Centrale | 2.114 | 2.010 | - 104 |

(*) I corsi riguardano solo titoli ordinari

MILANO — È indubbio che la Borsa non è mai stata in così perfetta sintonia col paese, stretto fra recessione e stangate, che sembrano appesantire sempe di più il clima. Queste componenti hanno certamente un peso psicologico enorme sulla Borsa, la quale è stretta — tra l'altro — anche dalle forche caudine di una società finanziaria — coinvolta in traffici illeciti — costretta a far fronte all'assedio della sua clientela, rastrellata in questi anni con la vendita di titoli, porta a porta, in una delle più facoltose zone della Lombardia. C'è dunque questo condizionamento, e c'è stato per tutta la settimana, la prima di Borsa in questo '83, quello determinato dalla incertezza circa la stangata bis che il governo stava preparando.

Se ciò non bastasse sono arrivate un paio di notizie in piazza degli Affari che sono state autentiche mazzate. La prima riguarda l'Italmobiliare di Pesenti (che ha perso nella settimana più di 11.000 lire). Nonostante la vendita dell'Istituto Bancario Italiano (IBI) alla Cariplo, grazie all'interessamento dell'amico Confalonieri. Pesenti si trova ancora indebitato fino al collo.

Secondo la relazione inviata alla Consob, Pesenti ha pagato come Italmobiliare, nei «sei mesi» che vanno dal marzo al settembre '82, 123,4 miliardi di interessi (contro i 197,2 dell'intero anno 1981) in relazione a un indebitamento complessivo pari a 1.141 miliardi. La vendita dell'IBI gli ha permesso di incassare, per ora, 360 miliardi, sui 500 circa concordati. Perciò i debiti Italmobiliare dovrebbero scendere, quest'anno, a 650 miliardi (con interessi da pagare pari a 150 miliardi) cifra ancora troppo elevata, che perciò costringerà Pesenti a ulteriori alienazioni. Questa ipotesi — tra l'altro — non comprende altre perdite subite da Pesenti in relazione al crac dell'Ambrosiano in cui aveva ufficialmente investito 100 miliardi e alla grave crisi della Bastogi, in cui avrebbe investito 35 miliardi. Anche la Bastogi, una finanziaria che ha ancora un vasto azionariato, si trova nella tempesta, scatenata da una indagine giudiziaria intorno alla vendita di cospicui gruppi di immobili durante la presidenza di Alberto Grandi. In relazione a questa inchiesta, si sa per ora che vi è stata l'emissione di una nutrita serie di mandati di comparizione che coinvolgono anche importanti immobiliaristi milanesi. Si tratta di un nuovo scandalo giudiziario, originato dalla protesta di alcuni piccoli azionisti che sta coinvolgendo personaggi come Berlusconi, Cabassi, Terruzzi e altri nomi meno famosi del mondo immobiliare e finanziario milanese.

**r. g.**

# Petrolchimico senza futuro? A Brindisi dicono di no e rilanciano la vertenza

**Si fermano domani i dipendenti dello stabilimento pugliese, mentre il consiglio di fabbrica s'incontra con le direzioni dell'Eni e della Montedison - Gli impianti attualmente funzionano solo al 20 per cento**

BRINDISI — Scioperano domani i lavoratori del petrolchimico, in concomitanza dell'incontro tra il consiglio di fabbrica e le direzioni dell'ENI e della Montedison. Gli incontri con il governo sono andati male: con Fanfani, per Brindisi, sembra arrivato il peggio. Lo hanno ricordato gli operai nell'assemblea di venerdì, un'assemblea piena di tensione e rabbia. Dal governo, non è venuta fuori nessuna credibile proposta di occupazione alternativa per i 2.000 lavoratori considerati in esubero dalla azienda. Per i dipendenti, questa è la conferma che dalla crisi della chimica, e dalla miopia governativa, il petrolchimico brindisino uscirà con le ossa rotte. Dopo 5 anni di lotte, c'è ormai quasi un senso di isolamento e di impotenza. Firmati gli accordi per Ferrara, Terni, Marghera, mentre si apre qualche spiraglio per Priolo, per Brindisi non ci sono prospettive né impegni.

Gli impianti funzionano al 20 per cento, gli operai in produzione sono poco più di 3.000, e 750 sono già i cassintegrati. Le ultime assunzioni risalgono ormai al '76. Dietro i numeri, c'è qualche segno di sfiducia e di stanchezza. Dopo l'accordo sindacale del 1981 che pure comportò per Brindisi il primo colpo ai livelli occupazionali, con l'espulsione di circa 700 lavoratori, ci si aspettava un impegno concreto di programmazione da parte del governo. Allora si arrivò alla redazione di un piano chimico, che poteva rappresentare un punto di riferimento per la ripresa. Ma quel piano è rimasto sulla carta e da allora ad oggi si è solo assistito passivamente al precipitare della situazione.

Dall'assemblea, di venerdì sono venute anche critiche al sindacato: troppo «morbida» per qualcuno è stata l'azione di lotta dell'organizzazione di categoria, di fronte alla possibile liquidazione degli impianti brindisini. Molti non si sentono difesi come vorrebbero.

Sotto accusa, comunque, ci sono i partiti di governo, e con loro, le forze politiche locali, la Regione Puglia. Nessuna delle alternative proposte convince. La centrale a carbone non si sa neanche quando partirà e potrà assorbire solo lavoratori delle ditte appaltatrici, già in cassa integrazione.

«Noi vogliamo prima di tutto che vengano rispettati gli impegni presi dal precedente governo» dice il segretario della cellula comunista di fabbrica. Il che significa, per la Montedison, iniziative industriali per dare un'alternativa occupazionale e l'avvio di un processo di ristrutturazione e risanamento del petrolchimico.

«Con nessuna di queste due cose abbiamo certezze. Il processo che si è avviato in realtà è quello della chiusura produttiva». «Il problema — dicono gli operai — è che se chiude il petrolchimico, chiude l'intera economia brindisina e i nostri figli, le nostre famiglie? Ma lo sanno a Roma che qui ci sono già 32.000 iscritti alle liste di collocamento?

**Giusi Del Mugnaio**

# *I quattro punti del governo per i parastatali*

ROMA — Ieri a Palazzo Vidoni c'è stato un nuovo incontro per il contratto dei dipendenti degli enti parastatali. Non si è trattato però di una ripresa vera e propria dei negoziati. Il ministro della Funzione pubblica si è, in pratica, limitato a consegnare alle organizzazioni sindacali una «memoria» contenente gli impegni e le proposte del governo e degli enti per la soluzione della vertenza. I sindacati esamineranno e valuteranno il documento in questo inizio di settimana in vista della ripresa effettiva delle trattative.

Il documento del governo, fondamentalmente una serie di «principi» che dovrebbero guidare il confronto fra le parti, si articola di fatto in quattro punti: omogeneizzazione degli ordinamenti e perequazioni dei trattamenti retributivi; validità triennale del contratto con scadenza al 31 dicembre 1984; gli oneri finanziari del nuovo contratto dovranno far riferimento all'intesa governo-confederazioni del 21 dicembre scorso (l'accordo, per la parte finanziaria, riconfermava sostanzialmente le disponibilità contenute nel protocollo firmato da sindacati e governo nell'aprile 1982); le qualifiche del personale degli enti parastatali verranno raggruppate ai fini retributivi. Non è stato indicato né fissato alcun ventaglio né i parametri minimi e massimi. La «memoria» è stata consegnata oltre che ai sindacati confederati anche a quelli autonomi.

# *Martedì a Roma i giovani della «285»*

ROMA — I giovani dell'«285» assunti dall'amministrazione centrale dello Stato sono nuovamente in lotta. La Federazione statali Cgil, Cisl e Uil ha proclamato per martedì prossimo una giornata nazionale di sciopero. A Roma si svolgerà una manifestazione con migliaia di giovani provenienti da tutto il Paese. L'appuntamento è per le 9,30 in piazza Esedra. Il corteo si concluderà davanti a Palazzo Vidoni, sede del ministero per la Funzione pubblica.

Quali le ragioni della lotta? L'incertezza per il posto di lavoro, la prospettiva di mobilità selvaggia, i primi licenziamenti (almeno un centinaio alle Finanze), la non ammissione di diverse centinaia di giovani ai concorsi per entrare di ruolo nell'amministrazione statale. Gli incontri avuti nei giorni scorsi con il ministro della Funzione pubblica Schietroma hanno approdato solo ad una dichiarazione di intenti, importante quanto si vuole, ma non risolutiva del problema.

I giovani, tutti con quasi quattro anni di lavoro nell'Amministrazione, ammessi ai concorsi sono circa 26 mila. Assieme a loro hanno preso parte ai concorsi circa 15 mila dipendenti, già di ruolo, dei diversi ministeri per un avanzamento di posizione. I posti disponibili sono appena diecimila, in prevalenza nelle regioni settentrionali, mentre la massa dei partecipanti ai concorsi (e degli assunti con la «205») è nelle regioni centro-meridionali. Indicativa è in proposito la suddivisione regionale, per quanto riguarda l'apparato statale, dei giovani della «285»: Nord: 21%, Centro: 26%, Sud e isole: 53%. Ora per gli idonei si prospetta, pena la perdita del posto (e per quelli di ruolo la perdita dell'avanzamento), il trasferimento in regioni molte lontane da quelle di origine, mentre in altre amministrazioni del proprio territorio vi potrebbero essere posti disponibili.

Il ministro Schietroma, come dicevamo, si è detto disponibile ad alcune iniziative, giudicate, comunque, non sufficientemente affidabili: ricercare subito le intese con alcuni ministri (non scontate per la loro dichiarata avversione) per il varo del disegno di legge per la conservazione del posto a tutti i giovani della «205»; fare un inventario dei posti disponibili nelle varie amministrazioni e individuare nuovi criteri di mobilità.

# *Consulto per nomine bancarie a Palermo*

ROMA — La nomina di Vincenzo Milazzo alla presidenza della Commissione per il controllo sulle società e la borsa (CONSOB) ha dato una risposta sostanzialmente burocratica al problema scottante sull'informazione e la corretta gestione dei mercati finanziari. Milazzo viene dalla ragioneria generale dello Stato di cui è stato a capo otto anni, ed ha una formazione compiuta all'interno dell'amministrazione pubblica. Dal punto di vista politico, ovviamente, ha una larga esperienza. I problemi che deve affrontare la «Consob» sono però quelli posti dai «finanzieri d'assalto» — spesso protagonisti delle cronache giudiziarie — e dell'educazione ai rapporti con l'azionariato pubblico e privato di un ceto di managers che talvolta redige i bilanci a proprio uso e consumo.

Milazzo va a sostituire Guido Rossi che ha lasciato l'incarico, non a caso, per le difficoltà incontrate e a causa del mancato appoggio del Tesoro.

Le nomine bancarie saranno di scena anche la settimana entrante. Giovedì, su richiesta del PCI, il ministro del Tesoro Giovanni Goria dovrà rispondere al Senato sul «metodo» che ha impedito finora la nomina degli amministratori al Banco di Napoli, Monte dei Paschi e 30 Casse di Risparmio.

Il presidente della Regione Siciliana on. Giudice ieri ha riunito i capigruppo dei cinque partiti di maggioranza per prospettare la nomina dei consiglieri alla Cassa di risparmio delle province siciliane, all'Istituto per il credito alle cooperative e alla direzione del Banco di Sicilia (parere da fornire al Tesoro).

Dalla riunione di Palermo sarebbe uscito un certo grado di accordo nella maggioranza. Questa, tuttavia, si trova di fronte a responsabilità molto grandi in campo bancario. Una interrogazione dell'on. Gustavo Minervini ha sollevato nuovamente la questione degli «sportelli facili»: la Regione si avvale delle prerogative in questo campo per agevolare la proliferazione di agenzie bancarie senza riguardo al reale sviluppo economico. L'autorizzazione è disgiunta, poi, da verifiche approfondite circa i modi in cui le banche sono gestite ed acquisiscono affari.

# *Siderurgia, piano entro gennaio*

MILANO — Un incontro informale sul problema della siderurgia si è svolto a Milano fra il ministro dell'industria Filippo Maria Pandolfi, la Regione Lombardia e gli imprenditori lombardi del settore.

La siderurgia — ha ricordato Pandolfi — non può più essere quella di un tempo. La crisi del settore è infatti mondiale, occorre tuttavia la coscienza che la siderurgia resterà un elemento chiave: da qui la necessità di metterla in grado di essere un settore trainante. Per quanto concerne i problemi che l'Italia ha in rapporto alla CEE, «il punto nodale — ha ricordato Pandolfi — resta quello di come riuscire a soddisfare la richiesta di riduzione della capacità produttiva siderurgica». Da qui un appello rivolto a tutti gli industriali del settore. Pandolfi ha poi ricordato di aver ottenuto, una tregua fino al 30 gennaio, per consentire all'Italia di definire la sua linea prima del negoziato finale (30 giugno prossimo).

# Porti: venerdì 4 ore di sciopero Il 17 manifestazione PCI a Genova

**Gli scali italiani progressivamente emarginati dai traffici - In forse i salari dei lavoratori Accordi disattesi dal governo - Giovedì riunione interministeriale per l'esodo volontario**

ROMA — Due importanti appuntamenti, uno sindacale, l'altro politico, attendono i portuali. Il 14, venerdì, l'azione di lotta intrapresa dalla categoria nei diversi scali, in qualche caso anche in forme esasperate, troverà un momento di unificazione nazionale, con uno sciopero di quattro ore in tutto il settore e manifestazioni in tutte le città portuali. Lunedì 17 a Genova, per iniziativa del PCI, si svolgerà una manifestazione nazionale dei portuali, presenti anche gli operatori del settore, amministratori delle città marinare, dirigenti sindacali nazionali di categoria e dei trasporti. La manifestazione sarà aperta da una relazione del compagno Lucio Libertini, responsabile della sezione Trasporti del partito e sarà conclusa dal compagno Gerardo Chiaromonte della direzione.

Le ragioni di fondo di questa eccezionale mobilitazione sono da ricercare — come rileva una nota del PCI — nella «violenta crisi» che ha investito il sistema portuale italiano che ha il suo epicentro «proprio nel sistema dei porti liguri». C'è — aggiunge il PCI — la pesantezza della crisi internazionale che si riflette negativamente sui traffici e, quindi, sulla attività degli scali nazionali, ma ci sono, soprattutto, «le debolezze eccezionali dell'economia marittima italiana, funestata da una politica sbagliata dei governi, emarginata dalle grandi scelte di sviluppo economico». Se nei porti si è arrivati a «situazioni d'emergenza», non bisogna dimenticare che proprio per la miopia dei vari governi milioni di tonnellate di traffico si spostano verso i grandi porti del nord Europa e l'Italia «viene progressivamente emarginata dalle grandi correnti commerciali e dalla stessa divisione europea del lavoro».

Oltre al calo vertiginoso dei traffici gli scali italiani accusano situazioni finanziarie deficitarie per centinaia di miliardi. Le paghe dei portuali, esaurite anche le disponibilità del Fondo integrativo che è sott'acqua di almeno cinquanta miliardi, sono state pagate a dicembre con grande difficoltà e in qualche caso non interamente. Quelle di gennaio sono in forse. L'esodo volontario e pilotato di almeno 4.500 lavoratori dei porti concordato nel settembre scorso fra sindacati e governo per cercare di avviare un processo di ristrutturazione degli scali e aumentarne la produttività, non può essere attuato perché il governo in tutti questi mesi non è stato capace di approntare le misure legislative e reperire i mezzi (circa 350 miliardi) necessari per portare a compimento l'operazione.

Se ne è discusso di nuovo ieri l'altro al ministero della Marina mercantile. Il risultato, anche se qualche impegno del ministro Di Giesi non è mancato, non lo si può definire completamente soddisfacente. Di Giesi — dicono i sindacati di categoria Cgil, Cisl e Uil — ha «convenuto» sulla necessità di garantire prioritariamente i salari dei lavoratori e di adottare i provvedimenti per l'attuazione dell'esodo volontario

Un atteggiamento e un comportamento «corretti» del ministro — dicono ancora i sindacati — ma non sufficienti per sciogliere i nodi sempre più aggrovigliati della crisi portuale italiana. Tant'è che lo stesso Di Giesi si è dovuto riservare di investire di tutta la questione il presidente del Consiglio e i ministri economici dai quali, in definitiva, dipende gran parte dell'esito dell'operazione. La riunione interministeriale è stata fissata per giovedì prossimo, vigilia dello sciopero nazionale. Vi parteciperanno oltre a Di Giesi i ministri Bodrato (Bilancio) e Goria (Tesoro). Solo se in quella sede sarà trovata una intesa rispondente agli accordi di settembre, sarà possibile il varo dei necessari disegni di legge da trasmettere al Parlamento per una sollecita approvazione.

Le organizzazioni sindacali dei portuali si riuniranno il 19 per valutare l'andamento della vertenza e per decidere, se necessario, un ulteriore inasprimento della lotta.

**Ilio Gioffredi**